

Senso e significato. Alcune riflessioni tra linguistica e filosofia del linguaggio nella tradizione saussuriana

Mariacristina Falco

Università degli Studi di Salerno
mfalco@unisa.it

Abstract This paper proposes some considerations about *meaning* and *sense* starting from Ferdinand de Saussure's *Cours de linguistique générale*. Notions as *langue*, *parole*, *time*, *community of speaker*, *signified*, *signifier* and *signification*, have been very important for linguistics and philosophy of language, and for all those linguists interested in subjectivity and intersubjectivity. The paper talks about some of Tullio De Mauro's studies on sense and meaning (1965, 1971, 1994), together with those of Mario Lucidi (1950) and Antonino Pagliaro (1969) about signs and language. This paper aims to be a reflection about semantic aspects of communication, also considering the historical determination that marks man's life in language and in society. Sense and meaning are presented as reasons of discussion among different disciplines as philosophy of language and linguistics. They offer to researchers many possibilities to consider theoretical and metalinguistical problems.

Keywords: Ferdinand de Saussure, linguistics, meaning, sense, linguistic form.

Received 08 January 2016; received in revised form 4 May 2016; accepted 17 May 2016.

0. Introduzione

Con il presente articolo si intende riflettere sul problema del senso e del significato tra filosofia del linguaggio e linguistica, ripercorrendo alcune nozioni chiave contenute nel *Cours de linguistique générale*. A cento anni dall'opera di Ferdinand de Saussure, le discipline filosofiche, linguistiche e semiotiche sono infatti ancora interessate agli insegnamenti del *Cours*, in cui trovano attuali ragioni di dibattito e approfondimento teorico. A partire dalle considerazioni di Tullio De Mauro in merito a lingua e sistema nel pensiero saussuriano, si cercherà di tracciare un percorso tra le principali nozioni del *Cours* per una declinazione dei concetti di senso e significato nella tradizione saussuriana. A tal fine non sarà trascurato il dibattito sul principio di arbitrarietà che ha interessato tra gli altri Émile Benveniste e Mario Lucidi. Arbitrarietà e necessità del rapporto tra le due facce del segno, gioco di lingua e

gioco di scacchi, condurranno inoltre verso il pensiero di Antonino Pagliaro, maestro di Tullio De Mauro e di Mario Lucidi¹.

1. Significato e segno linguistico

In *Introduzione alla semantica* del '65, Tullio De Mauro pone al centro del suo studio il problema del significato e la possibilità di una semantica come «teoria del significare nelle sue forme storicamente determinate» (DE MAURO 1965: 29). «Dilemma» più che problema, considerando da un lato la necessità di «conoscere scientificamente il significato», e dall'altro l'impossibilità per alcuni di ottenerne una conoscenza scientifica (*Ivi*: 16). Eppure, scrive De Mauro in apertura del volume, «il fatto che le parole significhino qualche cosa, è una realtà estremamente familiare per ognuno» (*Ivi*: 15). Il significato, però, va anche definito, e lo si può definire, come «ciò che un segno linguistico comunica» (*Ivi*: 16). Ecco, dunque, che per capire la definizione di significato, bisogna aver previamente definito il segno linguistico. Sin dalle prime battute di *Introduzione alla semantica*, è preso in considerazione il pensiero saussuriano, così come esso è espresso nel *Cours de linguistique générale*, curato da Charles Bally e Albert Sechehaye². Di esso De Mauro riprende in prima istanza il carattere bifacciale del segno linguistico, costituito da un concetto e da un'immagine acustica, intesa come traccia psichica del suono (SAUSSURE [1922] 2003: 83-84). Ancora, come ricorda l'autore, le due facce del segno linguistico sono come le due facce di un foglio di carta: «[...] l'una non sta senza l'altra, i tagli che facciamo sull'una sono fatti anche sull'altra» (DE MAURO 1965: 20)³. Al rapporto tra significante e significato si riferisce il principio di arbitrarietà, che insieme al secondo principio indicato dal Saussure, quello della linearità del significante, traccia le caratteristiche del segno linguistico. Quest'ultimo è descritto nel *Cours* anche come «il totale risultante dall'associazione di un significante a un significato», e il legame che unisce le due facce del segno, il significante al significato, è arbitrario, immotivato, privo di aggancio al reale (SAUSSURE [1922] 2003: 85-87)⁴. Come ricorda De Mauro nel capitolo V di *Introduzione alla semantica*, dedicato alla lingua come sistema, tale principio è stato oggetto di un dibattito che ha visto al centro la

¹ La scelta degli autori trova ragioni nell'attualità del dibattito intorno a Saussure e al *Corso di linguistica generale* a cento anni dalla pubblicazione. Pagliaro, Lucidi e De Mauro sono, infatti, tra i primi interpreti italiani del pensiero saussuriano.

² Sulla storia del *Cours de linguistique générale* vedi l'introduzione alla edizione italiana curata da Tullio De Mauro.

³ Secondo Saussure, infatti: «La lingua è ancora paragonabile a un foglio di carta, il pensiero è il *recto* ed il suono è il *verso*; non si può ritagliare il *recto* senza ritagliare nello stesso tempo il *verso*; similmente nella lingua, non si potrebbe isolare né il suono dal pensiero né il pensiero dal suono [...]» (SAUSSURE [1922] 2003: 137).

⁴ Secondo De Palo: «L'acquisizione della nozione di segno bifacciale, unità inscindibile di significante e significato, consente di ripensare lo statuto del senso rendendone possibile uno studio linguistico. È infatti attraverso la reinterpretazione del concetto di "segno" che la teoria saussuriana opera una sorta di "semantizzazione" della linguistica» (DE PALO 2001: 60).

lettura proposta da Émile Benveniste. Il confronto, nota l'autore, fu anche l'occasione dei primi dubbi circa la redazione del *Cours*, nonché sprono ad una lettura più approfondita del testo in relazione alla sua particolare storia editoriale (DE MAURO 1965: 117-118).

2. Sincronia e diacronia, tempo e massa parlante, sistema e valore

A caratterizzare ulteriormente il pensiero saussuriano è la distinzione tra sincronia e diacronia, da cui le due linguistiche, quella sincronica, che guarda agli stati di lingua, e quella diacronica, che ha come oggetto del proprio interesse le evoluzioni degli elementi della lingua⁵. Vi sono inoltre i concetti di tempo e massa parlante, a loro volta legati alla immutabilità e mutabilità dei segni in rapporto alla comunità linguistica, dunque in rapporto alla *langue* e agli atti di *parole*. Ciò che va posto in evidenza della visione saussuriana della lingua è infatti proprio il rapporto tra l'insieme delle abitudini di cui essa è costituita e l'aspetto individuale, relativo alle esecuzioni materiali, ogni volta irripetibili, degli atti di *parole*. Per Saussure: «[...] occorre una *massa parlante* perché vi sia una lingua» (SAUSSURE [1922] 2003: 95). E perché l'effetto che le forze sociali hanno sulla lingua possa emergere, essa necessita del tempo (*Ivi*: 96). Nel saggio intitolato «Saussure e la semantica», contenuto nel volume del 1994 *Capire le parole*, massa parlante e tempo sono nuovamente ripresi da De Mauro in relazione a *signifiés* e *signification*, e al rilievo grammaticale che la *massa parlante*, 'interna' alla lingua, ha per quest'ultima (DE MAURO 1994: 125). Allo stesso modo anche il tempo ha un rilievo che si può definire interno alla lingua, perché è nel tempo e attraverso il tempo che si verificano i mutamenti e in essi gli *slittamenti* dei significati (*Ibidem*)⁶. La mobilità dei significati va quindi considerata come incalcolabile e indefinita (*Ivi*: 126)⁷. Ma non dimentichiamo che nella visione saussuriana della lingua è centrale la nozione di sistema, su cui verte anche quel capitolo V di *Introduzione alla semantica* già citato precedentemente. Il sistema ed i valori al suo interno ci riportano infatti ai concetti di sincronia e diacronia con cui abbiamo aperto questo paragrafo. L'asse della simultaneità (sincronia) e quello delle successioni (diacronia) rendono conto dei rapporti e dei valori all'interno del sistema lingua. E benché si legga nel *Cours* che la lingua: «[...] è un sistema di puri valori non da altro determinato che dallo stato momentaneo dei suoi termini» (SAUSSURE [1922] 2003: 99), sappiamo che ciò non

⁵ Come è scritto nel *Cours*: «Similmente, *sincronia* e *diacronia* designeranno rispettivamente uno stato di lingua ed una fase di evoluzione» (SAUSSURE [1922] 2003: 100). E ancora: «La linguistica diacronica studia non già i rapporti tra i termini coesistenti di uno stato di lingua, ma tra i termini successivi che si sostituiscono gli uni agli altri nel tempo» (SAUSSURE [1922] 2003: 171).

⁶ «[...] attraverso il tempo e sotto la spinta della massa parlante» (DE MAURO 1994: 125).

⁷ Secondo De Mauro l'insieme dei significati di una lingua vede ristabilire i rapporti interni alla serie dei significati e con l'insieme dei significanti attraverso sei possibili strade: aggiunta e perdita dei segni e dei significanti, confusione, differenziazione, ampliamento e specificazione dei significati di ciascun segno (DE MAURO 1994: 126).

esclude il ruolo della società, che tiene vivo il sistema linguistico in uso, e dunque non esclude il ruolo della storia (DE MAURO: n.167 in SAUSSURE [1922] 2003: 424). Alla base c'è sempre l'arbitrarietà del segno linguistico e quella certa configurazione in cui si trovano delimitati significanti e significati. Nella nota al *Cours* n. 167 De Mauro scrive che: «il valore d'un segno dipende, attraverso il sistema, dalla società che tiene in vita in un certo modo il complesso del sistema», ciò implica quindi la dipendenza del valore dalla storia della società e quindi la socialità e storicità del valore stesso (SAUSSURE [1922] 2003: 424).

2.1. Il gioco della lingua e la partita a scacchi

La distinzione tra sincronia e diacronia è spiegata da Saussure anche attraverso l'esempio del gioco degli scacchi, in cui si rendono maggiormente chiare le nozioni di sistema e valore. Nel CLG leggiamo del paragone tra «il gioco della lingua ed una partita a scacchi», entrambi intesi come sistemi di valori sottoposti a modificazioni (SAUSSURE [1922] 2003: 107).

Una partita a scacchi è come una realizzazione artificiale di ciò che la lingua ci presenta in forma naturale. [...] Anzitutto uno stato del gioco corrisponde bene a uno stato della lingua. Il valore rispettivo dei pezzi dipende dalla loro posizione sulla scacchiera, allo stesso modo che nella lingua ogni termine ha il suo valore per l'opposizione con tutti gli altri termini. In secondo luogo, il sistema non è che momentaneo; varia da una posizione all'altra. È vero che i valori dipendono anche e soprattutto da una convenzione immutabile, la regola del gioco, che esiste prima dell'inizio della partita e persiste dopo ogni mossa. Questa regola ammessa una volta per tutte esiste anche in materia di lingua: sono i principi costanti della semiologia (*Ivi*: 107-108).

I cambiamenti interessano elementi isolati con una ricaduta più o meno decisiva sull'intero sistema, a causa degli effetti che ne fanno seguito. Il cambiamento, però, non interessa né lo stato precedente né quello successivo, nel senso che si è sempre di fronte allo stato e non al cambiamento (del gioco della lingua o di quello degli scacchi). Su questo punto si concentra anche Antonino Pagliaro che scrive:

Anche per un altro rispetto il de Saussure si avvale del paragone del giuoco degli scacchi per chiarire il fatto linguistico. In questo giuoco, egli dice, ogni situazione sulla scacchiera è perfettamente indipendente in sé, nei suoi rapporti funzionali, dalla situazione che l'ha preceduta, come da quella che la segue. Così nel sistema della lingua la fase attuale sincronicamente considerata è nella sua funzionalità perfettamente indipendente dalla fase sincronica precedente (PAGLIARO 1969: 12).

Quello di Pagliaro è, in realtà, un punto di vista critico. L'autore ritiene il paragone tra lingua e gioco degli scacchi per certi versi poco efficace, parlando di «errore» nascosto in esso (*Ibidem*). Sin da subito nell'intervento citato egli prova a far luce sulla differenza tra i due giochi: quello della lingua e quello degli scacchi e lo fa concentrando su gioco e regole del gioco. Pagliaro intende, infatti, il gioco come sistema e come momento oggettivo, di cui il momento soggettivo è quello in cui «quel sistema, presente nella coscienza del giocatore, diventa forma di una libertà

che si manifesta secondo le sue capacità e la sua esperienza» (*Ivi*: 109). Tale sdoppiamento porta il Pagliaro a una peculiare lettura della distinzione tra *langue* e *parole*. La prima intesa come sistema, con una sua funzionalità interna, la seconda come momento soggettivo, in cui il sistema diventa la forma di un contenuto di coscienza soggettivo, «un atto di libertà del parlante» (*Ivi*: 110)⁸. Ma non è tutto. Pagliaro, infatti, esprime perplessità rispetto al paragone, perché trova delle differenze nelle possibilità di intervento da parte del soggetto sui due giochi e soprattutto sulle regole dei due giochi. I simboli del gioco sono, infatti, secondo l'autore inattivi e fissi, ed è la stabilità, seppure convenuta, dei loro significati a fare sì che ciò di cui le pedine sono fatte non conti. Si possono usare pedine diverse che significano cavallo o alfiere. Ciò però non impedisce il gioco, che è garantito dalle sue regole, regole su cui il giocatore non ha presa, a meno che non subentri un legislatore a cambiarle (*Ivi*: 114). Nella lingua, invece, i fatti avvengono diversamente, perché restano, secondo Pagliaro, le tracce dei momenti soggettivi del parlare. In chiusura dell'intervento il linguista scrive: «Mentre nel giuoco il simbolo è fisso e inattivo quello fonico vive della vita dei parlanti e trova nella coscienza linguistica, che è coscienza di una storicità ben definita, la sua legittimazione e la sua necessità» (*Ibidem*)⁹. Il commento di Pagliaro appare utile per due ragioni. La prima è che in esso emergono delle differenze con il pensiero del maestro ginevrino, e alcune delle critiche che animano l'interpretazione pagliariana di Saussure¹⁰. La seconda ragione riguarda l'emergere dalla lettura del filosofo del linguaggio di alcune tematiche ancora dibattute, come quella della soggettività e dei soggetti parlanti. Sebbene dunque foriero di interpretazioni altre del pensiero saussuriano, il passo si offre come un'occasione per alcuni chiarimenti intorno a *langue* e *parole*, così come esse sono descritte nel *Cours*.

2.2. *Langue et parole*

Si torna allora alla differenza tra *langue* e *parole*, al ruolo del soggetto parlante e al principio di arbitrarietà. Rispetto a *langue* e *parole* leggiamo, infatti, nel *Cours*: «Separando la lingua dalla *parole*, si separa a un sol tempo: 1. ciò che è sociale da ciò che è individuale; 2. ciò che è essenziale da ciò che è accessorio e più o meno accidentale» (SAUSSURE [1922] 2003: 23). La lingua è dunque presentata nel

⁸ Continua Pagliaro: «Non è perciò da meravigliarsi se Ferdinand de Saussure, acuto teorico del linguaggio, si è richiamato più di una volta al giuoco degli scacchi per esemplificare le sue vedute sul congegno della lingua e del suo divenire» (PAGLIARO 1969: 110).

⁹ Su Saussure e Pagliaro circa il paragone con la partita a scacchi vedi anche DE MAURO (1971: 29), che ne sottolinea gli «intendimenti diversi, anzi in parte opposti».

¹⁰ Il tema di Pagliaro come interprete del pensiero saussuriano merita uno spazio altro di riflessione. Basti in questa sede l'esempio del gioco degli scacchi per comprendere le tensioni interne all'interpretazione di Saussure da parte del filosofo del linguaggio. Cfr. ad esempio Antonino Pagliaro: *Sommario di linguistica arioeuropea* (1930) e Walter Belardi: *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento* (1992).

Cours non come una funzione del soggetto parlante, ma come «il prodotto che l'individuo registra passivamente». La *parole* invece come: «un atto individuale di volontà e di intelligenza» (*Ivi*: 24). De Mauro offre a tal proposito ancora qualche chiarimento, descrivendo la *langue* come sistema di limiti entro cui si «collocano» le significazioni e le fonie dei singoli atti di *parole* (*Ivi*: 386). La *langue*, intesa come sistema, «regola la *parole*» e suggerisce De Mauro: «vive esclusivamente nel regolare la *parole*» (*Ibidem*). Gli atti individuali e concreti, ogni volta irripetibili richiamano allora in causa la questione del valore sui due piani, quello dei significanti e quello dei significati, e mettono in gioco, all'incrocio tra *langue* e *parole*, proprio il soggetto parlante, «garante epistemico» rispetto alla *langue*, intesa a sua volta come sistema sociale di valori e identità linguistiche (DE PALO 2004: 115 e 125). Come indica anche De Mauro, bisogna, però, non perdere di vista il principio dell'arbitrarietà del segno, esplicativo del rapporto tra valori, significanti e significati. È sulla base del valore, infatti, che le fonie, individuali e irripetibili, possono essere ogni volta comprese e possono rimandare a un significato (SAUSSURE [1922] 2003: 386).

2.3. Benveniste e Lucidi. Ancora su arbitrarietà e valore

Come ha ricordato Tullio De Mauro in *Introduzione alla semantica*, l'arbitrarietà del segno è stata oggetto di dibattito e ha visto tra i protagonisti il linguista Émile Benveniste¹¹. Nel saggio *Nature du signe linguistique* del 1939¹², Benveniste riprende la definizione di arbitrarietà e osserva come, per affermarla, Saussure ricorra a un «terzo termine», ossia alla realtà:

Saussure ha un bel dire che l'idea di «sorella» non è legata al significante *s-ø-r*; non per questo è escluso il riferimento alla realtà della nozione. Quando parla della differenza fra *b-ø-f* e *o-k-s* si riferisce suo malgrado al fatto che questi due termini si applicano alla stessa *realtà* (BENVENISTE 1994: 62)¹³.

Riprendendo il dibattito lo stesso De Mauro ricorda il commento di Mario Lucidi, anch'egli allievo del Pagliaro, all'intervento di Benveniste. L'intervento di Lucidi in proposito, contenuto nel saggio *L'equivoco de «l'arbitraire du signe»*. *L'iposema* (1966), pubblicato in *Cultura neolatina 10* e successivamente raccolto nei *Saggi linguistici*, ruota intorno ad alcune precisazioni rispetto alla formulazione del principio stesso¹⁴:

¹¹ Cfr. De Palo 2001: 64.

¹² In *Acta linguistica I*, ed ora nei *Problemi di linguistica generale*, vol. 1.

¹³ Cit. dalla traduzione del 1971/1994.

¹⁴ Benveniste cita dalla prima edizione del *Cours*, mentre l'analisi di Lucidi si basa sulla seconda edizione. Le due citazioni però coincidono (cfr. LUCIDI 1966: 48).

La parola arbitrarietà richiede anche un'osservazione. Essa non deve dare l'idea che il significante dipenda dalla libertà di scelta del soggetto parlante (si vedrà più in basso che non è in potere dell'individuo cambiare in qualcosa un segno una volta stabilito in un gruppo linguistico); noi vogliamo dire che è *immotivato*, vale a dire arbitrario in rapporto al significato, col quale non ha nella realtà alcun aggancio naturale (SAUSSURE [1922] 2003: 87).

Come nota De Mauro, Lucidi esprime il suo disaccordo nei confronti dell'interpretazione di Benveniste, che aveva probabilmente ritenuto l'il del testo saussuriano come riferito al *signe*, presente in parentesi, e non al *signifiant*. E inoltre aveva considerato l'espressione «dans la réalité»: «una espressione pienamente significativa, e non, come invece è, un pleonismo» (LUCIDI 1950: 188, in DE MAURO 1965: 118)¹⁵.

Scriva Lucidi:

Ora, ciò che intende propriamente esprimere enunciando il principio, il De Saussure lo specifica espressamente nel secondo brano che, egli, rendendosi evidentemente conto della possibilità di eventuali equivoci, dedica nella maniera più esplicita («nous voulons dire que») a chiarire il suo enunciato, quello cioè che ci è apparso or ora come il vero e proprio, *ché* non di *signe* ma di *signifiant* si parla nel brano medesimo (LUCIDI 1966: 50).

Realtà e lingua come forma portano Benveniste ad altre considerazioni che divengono per Lucidi occasione di ulteriore chiarimento rispetto al problema del rapporto *significante/significato*, *arbitrarietà/necessità*, sistema e valore (*Ivi*: 52-54). A proposito della lingua come forma, nel saggio del '39, Benveniste scrive della necessità di eliminare la sostanza dalla comprensione del segno (BENVENISTE 1994: 62).

Soltanto se si pensa all'animale «bue» nella sua particolarità concreta e «sostanziale» si è autorizzati a giudicare «arbitraria» la relazione tra *böf*, da un lato, e *oks* dall'altro, e quell'unica realtà. C'è dunque contraddizione fra il modo in cui Saussure definisce il segno linguistico e la natura fondamentale che gli attribuisce (*Ibidem*).

Il linguista tende inoltre ad interpretare l'arbitrarietà come appannaggio del pensiero comparativo e della diversità dei popoli. Scrive Benveniste: «Decidere che il segno linguistico è arbitrario perché lo stesso animale si chiama *boeuf* in un paese e *Ochs* in un altro equivale a dire che la nozione del «lutto» è arbitraria perché in Europa ha come simbolo il nero e in Cina il bianco» (*Ivi*: 63). Secondo Benveniste il problema non sta sulla superficie, lì dove si colgono denominazioni diverse di cui nessuna è quella assoluta, ma in una *necessità* del legame tra *significante* e *significato*, *necessità* che ai suoi occhi contraddice il carattere arbitrario del suddetto legame. Leggiamo ancora in traduzione: «Nella mia coscienza di francese il concetto

¹⁵ «Le mot arbitraire appelle aussi une remarque. Il ne doit pas donner l'idée que le signifiant dépend du libre choix du sujet parlant (on verra plus bas qu'il n'est pas au pouvoir de l'individu de rien changer à un signe une fois établi dans un groupe linguistique); nous voulons dire qu'il est *immotivé*, c'est-à-dire arbitraire par rapport au signifié, avec lequel il n'a aucune attache naturelle dans la réalité» (SAUSSURE 1922: 101, in DE MAURO 1965: 118).

(«significato») «bue» è necessariamente identico all'insieme fonico («significante») böf. E non potrebbe essere diversamente» (*Ibidem*).

Così come il riferimento al «terzo termine», ossia alla realtà, anche il problema della necessità del rapporto tra significante e significato non sfugge all'analisi di Lucidi, che non lo oppone a quello dell'arbitrarietà. La questione si traduce per il linguista in un'attenzione alla dimensione positiva del segno linguistico, considerato nella sua unione di significante e significato. Scrive Lucidi: «L'unità positiva si ha appunto nel rapporto necessario che lega le due unità differenziali nel segno linguistico che consiste precisamente in questo rapporto» (LUCIDI 1966: 54)¹⁶. Per Lucidi, infine, il segno linguistico è da considerare come «quell'unità fonico-significativa, in cui si realizza l'atto linguistico nella sua compiutezza [...]» (*Ivi*: 69)¹⁷.

Nella *Introduzione alla semantica*, De Mauro riconosce a Lucidi il merito di avere fatto luce sui malintesi relativi al principio dell'arbitrarietà e riconosce inoltre nel linguista italiano un bisogno di chiarezza, riscontrabile anche in Saussure, dovuto alla convinzione che le teorie elaborate fossero ancora insufficienti rispetto alla definizione dell'unità linguistica (DE MAURO 1965: 119). Di fatto, però, Saussure ha preso coscienza del legame tra segno e significato, che nelle tradizioni precedenti si cercava, invece, di presentare come entità eterogenee. Il fatto che ci fosse bisogno dell'uno per la definizione dell'altro, e viceversa, alimentava infatti la sensazione di un «circolo vizioso», circolo da cui Saussure esce proprio prendendo atto della inevitabilità del legame tra segno e significato e della unione inscindibile tra significato e significante (*Ivi*: 19-20).

Come sottolinea De Mauro, quindi, la preoccupazione di Saussure era relativa al problema delle realtà linguistiche. E il problema aveva (ed ha) una doppia dimensione, diacronica e sincronica, perché chiama in causa evoluzioni e stati di lingua.

Seguendo ancora De Mauro, prendiamo ad esempio la dimensione sincronica. Saussure propone il caso della parola *Messieurs* ripetuta più volte.

Nonostante i tre editori del *Cours* abbiano scisso in due diverse trattazioni l'analisi del problema in una dimensione sincronica e l'analisi diacronica [...], Saussure è ben consapevole della sostanziale identità del problema in entrambe le dimensioni, e nei primi appunti sulla questione, così come nel secondo corso di linguistica generale affronta tutta la questione nella sua totalità (*Ivi*: 125).

L'identità non sta sul piano acustico, perché una stessa frase, pronunciata più volte, non è mai la stessa frase, e non sta nella stabilità, o meglio fissità, del significato, perché se così fosse, come avverte Saussure, la lingua sarebbe una nomenclatura (*Ibidem*). Il linguista ginevrino invece ci ha mostrato come i segni siano immutabili e mutabili al contempo, come l'intervento del tempo e della massa parlante renda i

¹⁶ Il segno, inteso come unità di significante e significato, comporta inoltre anche per Lucidi il problema dell'uso. Il linguista scrive infatti di segni e valori «la cui fissità è resa possibile dalle particolari circostanze e dalla limitatezza dell'uso, i quali sono in ogni caso equivalenti a complessivi prodotti di attività linguistiche» (LUCIDI 1966: 68).

¹⁷ Il segno linguistico per Mario Lucidi è un segno complesso costituito da entità funzionali definite iposemi (LUCIDI 1966: 74).

significati (e i segni) mobili e mutevoli, e come il significato sia «inattuigibile» fuori dal suo rapporto con la forma significante¹⁸.

Come scrive, infatti, De Mauro il segno «non è né puro significante né puro significato» e ancora, citando Saussure, un segno è: «un être double constitué par une suite de syllabes dans la mesure où on y attache une signification déterminée» (Saussure 1908-09: 24, in DE MAURO 1965: 127). Ma che cos'è che garantisce, allora, stabilità nelle variazioni e oscillazioni innumerevoli che la lingua conosce? Torniamo al problema del valore, a cui lo stesso Saussure rimanda per la comprensione dell'identità, e con esso torniamo anche alla nozione di sistema, concetti chiave nell'articolazione del pensiero saussuriano e che rispecchiano la preoccupazione del fatto concreto della lingua. Il gioco di lingua comporta infatti mutamenti e stabilità che derivano dalla caratteristica dei segni di essere insieme mutabili e immutabili e ciò proprio in relazione al carattere arbitrario del segno e all'azione del tempo e della massa parlante (SAUSSURE [1922] 2003: 92-93).

3. Senso, significato e significazione

Di fatto la nozione di valore e quella di lingua come sistema hanno creato alcune difficoltà alla linguistica quando essa ha provato a dedicarsi al problema della comprensione. Lucidi nel saggio dedicato ad arbitrarietà e iposema definisce significante e significato come *valori puri*:

[...] punti di un sistema, punti senza dimensione potremmo dire, che esistono solo in virtù di questo sistema, unicamente nei riguardi dei rapporti che li legano agli altri punti di esso, entità differenziali, insomma, di cui si può dire veramente solo che esse sono ciò che non sono le altre entità del sistema stesso (LUCIDI 1966: 52).

¹⁸ Dal *Corso*: «Quando, in una conferenza, si sente ripetere a più riprese la parola *Messieurs!*, si ha la sensazione che si tratti ogni volta della stessa espressione, e tuttavia, le variazioni di cadenza e l'intonazione la presentano, nei diversi passaggi, con differenze foniche assai apprezzabili, tanto apprezzabili quanto quelle che servono in altri casi a distinguere parole differenti [...]; inoltre, questo senso dell'identità persiste benché, anche dal punto di vista semantico, non vi sia assoluta identità da un *Messieurs!* all'altro, dato che una parola può esprimere idee piuttosto diverse senza che la sua identità sia seriamente compromessa [...]» (SAUSSURE [1922] 2003: 131-32).

Gli esempi del primo caso sono: *pomme* e *paume*, *goutte* e *je goutte*, *fuir* e *fouir*. Per quanto riguarda l'espressione di idee differenti troviamo in traduzione: *adottare* un bambino e *adottare* una moda, il *fiore* del melo e il *fiore* della nobiltà (SAUSSURE [1922] 2003: 132). Identità e differenze sono allora il perno del meccanismo linguistico, ma Saussure è consapevole della confusione tra *identità*, *unità* e *entità*. L'esempio è quello noto del treno Ginevra-Parigi delle 20.45, che all'apparenza è sempre lo stesso treno, tuttavia esso potrebbe differire da quello di 24 ore prima nella sua materialità fatta di vagoni, personale, locomotiva. E lo stesso si può dire di una strada demolita e poi ricostruita, che agli occhi di chi la percorre resta sempre la stessa strada. Ciò accade, secondo Saussure, perché le entità costituite dalla strada e dal treno non sono puramente materiali, anche se esse «non si concepiscono fuori di una realizzazione materiale» (SAUSSURE [1922] 2003: 132). A contare nel caso del treno sono l'ora della partenza, l'itinerario e tutto ciò che lo distingue dagli altri treni. Per la strada conta per esempio la posizione rispetto alle altre strade. Un caso diverso, spiega il linguista, è quello di un vestito rubato e poi ritrovato da un robivecchi. Lì siamo davanti a un'entità materiale che consiste in stoffa, fodera ecc. Commenta Saussure: «Ma l'identità linguistica non è quella dell'abito, è quella del treno e della via. Ogni volta che impiego *Messieurs!*, ne rinnovo la materia; è un nuovo atto fonico e un nuovo atto psicologico. Il legame tra i due impieghi della stessa parola non poggia né sull'identità materiale né sull'esatta somiglianza dei sensi, ma su elementi che occorrerà cercare e che ci faranno arrivare assai vicino alla effettiva natura delle unità linguistiche» (SAUSSURE [1922] 2003: 132-33).

Lo stesso Lucidi ricorre poi alla inscindibilità di significante e significato, e al loro rapporto in questo senso necessario, per rintracciare una positività del valore: «L'unità positiva si ha appunto nel rapporto necessario che lega le due unità differenziali nel segno linguistico che consiste precisamente in questo rapporto» (*Ibidem*). Su questo punto fa ancora luce De Mauro, rivelando come proprio tali nozioni abbiano inizialmente suscitato problemi rispetto ad una analisi semantica della lingua. Intendere il valore, e il significato, come in funzione del sistema comporta infatti un'idea di rigidità e chiusura, alimentata da alcune considerazioni dello stesso Saussure, come quella riportata nella *Introduzione*: «se si aumenta d'un segno solo la lingua, diminuisce il significato di tutti gli altri segni» (SAUSSURE 1908-09: 69 in DE MAURO 1965: 130-1)¹⁹. Così visto, il sistema sembra dover essere inteso come rigidamente chiuso, ma Saussure era ben conscio della mutabilità dei segni e della variabilità linguistica. Nel paragrafo 2.2, a proposito del concetto di lingua è stato ripreso il commento di De Mauro, secondo cui la *langue* vive nel regolare la *parole*. La dicotomia *langue/parole* diviene allora per il lettore del *Cours* una delle chiavi di apertura al senso in situazione, in quanto luogo di convergenza di soggettività e intersoggettività. Ci sono, però, ancora alcune riflessioni da proporre prima di giungere a conclusioni. Si è già detto del paragone tra il segno linguistico e il foglio di carta. Tuttavia il segno, avverte Saussure, non va considerato isolatamente, ma nella relazione con gli altri segni (SAUSSURE [1922] 2003: 139). Analizzando la questione rispetto al significato, al significante e al segno nella sua totalità, la prima domanda posta nel *Cours* riguarda la significazione e in cosa il valore sarebbe differente da essa. Secondo il linguista, la domanda nasce in quanto, pensando al valore di una parola, si tende primariamente a pensare alla proprietà della parola di rappresentare una idea: aspetto, questo, che pertiene al valore linguistico (*Ibidem*)²⁰. Da qui una possibile confusione che, però, Saussure tende ad escludere, benché la questione vada posta per non rischiare di pensare la lingua come a una nomenclatura. La significazione è presentata nel *Cours* come la «contropartita» dell'immagine uditiva, cioè nei limiti della parola intesa come «dominio chiuso». Però il segno «in se stesso» è anche la contropartita degli altri segni che compongono il sistema lingua²¹. Leggiamo nel *Cours*: «[...] la lingua è un sistema di cui tutti i termini sono solidali ed in cui il valore dell'uno non risulta che dalla presenza simultanea degli altri [...]» (*Ibidem*). Ciò detto, diviene allora difficile intendere il valore solo come la contropartita dell'immagine uditiva, e coincidente con la significazione. Nella nota 231, De Mauro riprende le osservazioni di André Burger, per il quale *signification* si distingue da *valeur* e anche da *signifié*. Per

¹⁹ Ed è così che unità e sistema creano problemi proprio al punto di vista diacronico, in quanto la stretta relazione tra le unità all'interno di esso comporta delle difficoltà, se si vuole rendere conto dei mutamenti, e rende difficile una comparazione tra le fasi successive di un elemento o di un sistema linguistico (DE MAURO 1965: 131).

²⁰ Siamo qui collocati nel punto di vista del significato (SAUSSURE [1922] 2003: 139).

²¹ Per segno in se stesso si intende «il rapporto che collega i suoi due elementi» (SAUSSURE [1922] 2003: 139).

Saussure, infatti, *signification* equivarrebbe alla fonazione, sarebbe cioè: «la realizzazione del *signifié* d'un *signe* fatta a livello di *parole*, d'esecuzione» (Ivi: 441)²². C'è inoltre un punto importante che De Mauro mette in rilievo. Secondo il linguista, Saussure pensa alla distinzione tra il riferimento concreto ad un oggetto attraverso il segno e il modo, invece, in cui il segno propone una rappresentazione soggettiva di quello e di altri oggetti. Tale distinzione è «contrassegnata» da Saussure con *signification* (o *sens*) e *signifié*. Si ritorna allora alla tesi di Luis Prieto, anch'essa segnalata da De Mauro in nota al paragrafo 158, secondo cui *signifié* sta per classe astratta di significazioni (nella *langue*), e *sens* (o *signification*) indica, invece, l'uso individuale e concreto del *signifié* (Ivi: 440).

3.1. Senso, significato e valore

L'insegnamento saussuriano torna nella raccolta di saggi del 1971 che Tullio De Mauro dedica proprio a *Senso e significato*. In quella sede il linguista italiano parte dall'idea che le trasformazioni del significato di una parola siano «incalcolabili» logicamente e possano essere studiate storicamente a patto che si consideri l'uso che le società fanno delle parole (DE MAURO 1971: 6)²³. Importante è, inoltre, il riconoscimento della diversità dei metodi rispetto allo studio dei due piani di significante e significato. Scrive De Mauro: «Vi è una sola caratteristica comune ai due versanti: l'arbitrarietà delle partizioni che le serie dei significati e dei significanti introducono nel continuo delle rispettive sostanze» (Ivi: 8)²⁴. Secondo De Mauro: «il significato di ogni parola è il luogo di tutte le pertinentizzazioni possibili» (Ivi: 11). Si torna così a considerare la *parole*: «generatrice delle norme e degli schemi secondo cui può atteggiarsi la materia semantica». Ed è qui che: «i sensi generano i significati» (*Ibidem*).

In questo stesso contributo torna quindi la tripartizione terminologica costituita da *signification*, *signifié* e *valeur*. Data la risposta negativa all'osservazione di André Martinet circa la possibilità di eliminare il senso dalla descrizione della lingua, i segni e i loro valori devono assumere un posto centrale tra gli interessi dei linguisti. Partendo da questo assunto, De Mauro propone alcune tesi per una teoria del valore. In esse sono riprese le osservazioni di André Burger insieme a quelle di altri studiosi come Pagliaro, Prieto, Wittgenstein, Bloomfield e Jakobson. La significazione è di nuovo presentata come «la contropartita semantica della singola realizzazione

²² De Mauro segnala che la tesi di Burger è stata accettata sia da Rudolf Engler che da Robert Godel.

²³ A pochi anni dalla *Introduzione alla semantica*, il problema non era più il riconoscimento della dimensione del significato come possibile oggetto di studio, ma la selezione delle teorie semantiche maggiormente accreditabili e la costruzione di percorsi di ricerca adeguati (DE MAURO 1971: 7).

²⁴ L'obiettivo delle riflessioni di De Mauro consisteva, in quella sede, nelle metalingue volte a rendere conto degli «innumeri ed estensibili e indeterminati significati dell'intero vocabolario d'una lingua storico-naturale» (DE MAURO 1971: 9). Dunque, scriveva De Mauro, date le lingue come i sistemi semiologici più potenti quanto a capacità semantiche, solo un'altra lingua storico-naturale sarebbe in grado di fornire una descrizione adeguata (DE MAURO 1971: 9).

fonicoacustica» e come di pertinenza della *parole* (*Ivi*: 79-80)²⁵. Di fatto non c'è significazione senza significato, e viceversa, ed è per questa ragione che: «il significato è uso» (*Ivi*: 81). Esso è inoltre definito come uno «schema riassuntivo» delle significazioni, a loro volta legate alle forme che realizzano il significante (*Ibidem*). Si torna così al valore proprio ad ogni segno, determinato dal rapporto con gli elementi interni e dal rapporto del segno con gli altri segni della lingua.

4. Conclusioni

Le riflessioni su senso, significato e significazione rimandano nuovamente al rapporto tra *langue* e *parole*, a quella oscillazione tra esecuzione individuale e comunicazione sociale, nonché all'idea di *langue* regolatrice della *parole*. Ciò conduce lo studioso del linguaggio ad un recupero (e ad una rivisitazione) della nozione di forma linguistica, partendo dal presupposto che il significato non possa staccarsi dall'uso della lingua. Come scriveva De Mauro in *Introduzione alla semantica*:

Non nelle forme linguistiche in se stesse, ma nelle società che le adoperano sta la garanzia del significare e del comunicare. Se questo punto di vista viene svolto nelle sue conseguenze, svanisce anzitutto lo spettro dell'incomunicabilità; e, in secondo luogo, è possibile edificare una semantica su solide basi critiche e storiche, una semantica come teoria del significare nelle sue forme storicamente determinate (DE MAURO 1965: 29).²⁶

A partire dal principio di arbitrarietà e passando attraverso il concetto di valore, si è cercato di approfondire le nozioni di senso e significato nella tradizione saussuriana di linguistica e filosofia del linguaggio. I temi esposti in questa sede hanno attirato l'attenzione di studiosi, tra i quali Tullio De Mauro, Mario Lucidi e Antonino Pagliaro, consci di quella oscillazione continua dei sensi e dei significati tra i soggetti e le comunità, tra la comunicazione sociale e l'arbitrio individuale, tra la prassi sociale e le forme linguistiche. Nella esposizione si è cercato anche di delineare un piccolo segmento di storia delle idee linguistiche, al confine con una filosofia del linguaggio e una semiotica di derivazione saussuriana. Sistema e valore, tempo e massa parlante, senso e significato, rendono infatti conto del problema della lingua come sistema sociale e dell'importanza della *parole*, degli atti individuali, delle esecuzioni sempre diverse di una fonia. Il significato ogni volta mutevole e soggetto

²⁵ In tema di significazione le tesi prendono in considerazione sia gli aspetti neuropsicologici sia i fenomeni acustici, comprensivi dei metodi di analisi e trascrizione.

²⁶ Rispetto al tema della forma linguistica e del rapporto con l'attività dei parlanti, divengono ulteriore motivo di riflessione le considerazioni che Antonino Pagliaro dedica alla lingua e alla *necessità* della forma: «[...] la lingua come complesso di valori saputi diventa forma basilare di un certo conoscere collettivo, che prende concretezza e diventa funzionale nel discorso e nel pensiero discorsivo [...]» (PAGLIARO 1969: 49). E ancora: «Invece la forma, che raccoglie servizievole e imperiosa al tempo stesso, la creatività dell'uomo, la sua libertà nella molteplice direzione dei rapporti che in lui si annodano, non ha né la rigidità dell'armatura, né la passività dell'argine, ma è essa pura realtà mobile e viva, dato che in fondo è soprattutto e soltanto funzionalità, sollecita al tocco che la mette in funzione» (PAGLIARO 1969: 51).

a slittamenti, eppure quasi sempre compreso, è motivo di una riflessione profonda. Da qui nasce l'esigenza di rivisitare il concetto di forma linguistica, mettendolo in relazione a quello di soggetto parlante, di uso e di prassi.

Bibliografia

BELARDI, Walter (1992), *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Il Calamo, Roma.

BENVENISTE, Émile (1939), «Nature du sigle linguistique», in *Acta linguistica Hafniensa*, n. 1, pp. 23-29.

DE MAURO, Tullio (1965), *Introduzione alla semantica*, Laterza, Bari.

DE MAURO, Tullio (1971), *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Laterza, Bari.

DE MAURO, Tullio (1994), *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari.

DE PALO, Marina (2001), *La conquista del senso. La semantica tra Bréal e Saussure*, Carocci, Roma.

DE PALO, Marina (2007), *Saussure e il soggetto parlante*, in ELIA Annibale, DE PALO Marina (a cura di), *La lezione di Saussure*, Carocci, Roma, pp. 115-139.

LUCIDI, Mario (1950), «L'equivoco de «l'arbitraire du signe» L'iposema», in *Cultura neolatina*, n. 10, pp. 185-208.

PAGLIARO, Antonino (1930), *Sommario di linguistica arioeuropea*, L'Universale, Roma.

PAGLIARO, Antonino (1969), *Il segno vivente*, ERI- Edizioni Rai Radiotelevisione italiana, Roma.

SAUSSURE, Ferdinand DE (1908-1909), *Cours de linguistique générale*. Introduction (d'après des notes des étudiants), ed. par Godel (1957) in «Cahiers Ferdinand de Saussure», n.15, pp. 3-103.

SAUSSURE, Ferdinand DE ([1916] 1922), *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris (*Corso di linguistica generale*, trad. it. introduzione e commento di, DE MAURO Tullio, Laterza, Roma-Bari, 1967 [2003]).